

## **DISTRICT 9: APPROFONDIMENTO**

a c. della prof.ssa Francesca Gasperini

**Extraterrestri** (articolo di Andrea Bordoni e Matteo Marino tratto dalla rivista *Cineforum*, n° 488, pp. 31-33)

«Attenzione: è vietato ai non umani vagabondare per strada»; «Bagno riservato unicamente agli umani»; «Area per soli uomini. I non umani sono banditi!». Il consueto segnale rosso di divieto stavolta sbarra il passo a un inconsueto alieno nero stilizzato. Questi cartelloni "razzisti" hanno cominciato a comparire nelle grandi città, moltiplicandosi fino a invadere autobus, locali, strade, piazze man mano che l'uscita si faceva imminente. All'inizio per la maggior parte delle persone non era chiaro si trattasse della pubblicità di un film. Per via della grafica cartoonesca dei manifesti, poi, non era neanche automatico identificarne il genere. Una campagna di viral marketing volutamente ambigua che ha reso il film prodotto dal neozelandese Peter Jackson e diretto dal suo pupillo, il sudafricano Neill Blomkamp, uno dei più attesi dell'anno, e non solo dagli appassionati di fantascienza. Se la campagna è ironica, con il suo design innocuo e l'invito a segnalare i "casi sospetti" sul sito district9.it, il suo messaggio vuole evocare passati fantasmi molto poco innocui. Come non ricordare il «Vietato l'ingresso agli ebrei e ai cani» affisso sulla vetrina di una pasticceria a causa del quale Benigni si trova a spiegare a suo figlio, in un dialogo drammaticamente comico, l'assurdità e l'arbitrarietà delle leggi razziali (*La vita è bella*).

Durante il nazifascismo appositi cartelli negavano agli ebrei l'accesso in negozi e ristoranti, e l'assonanza tra non-ariani e non-umani è lampante. Ma il riferimento di *District 9* è ancora più preciso. Basta fare un giro (anche virtuale) per il Museo dell'apartheid di Johannesburg, città dove il film è ambientato, per trovare i cartelli che erano esposti fino a non molti anni fa per tutta la città e che recitavano: «For use by white person»; «Suburban Station for non-whites»; «Reserved for the exclusive use of white person». È l'apartheid, letteralmente "separazione", ovvero la politica di discriminazione e segregazione delle persone di colore istituita in Sudafrica dal dopoguerra. Proclamata crimine internazionale dalle Nazioni Unite negli anni Settanta, è rimasta in vigore fino al 1991, quando Neill Blomkamp, bianco, nato e vissuto a Johannesburg fino alla maggiore età, aveva dodici anni. Il suo primo lungometraggio prende il nome dalla famigerata bidonville recintata in cui furono confinati sessantamila neri: District 6.

Philip K. Dick scriveva che ogni buona storia di science fiction scaturisce dalla creazione di un mondo fittizio ipotizzato a partire dal nostro, che però differisce da esso almeno in un punto, sufficiente per dare il via ad avvenimenti che non potrebbero verificarsi in qualunque società nota del passato o del presente<sup>1</sup>. Senz'altro *District 9* rispetta la prima parte dell'affascinante definizione, ipotizzando un mondo del tutto simile al nostro su cui, ventotto anni fa, gli alieni naufragarono, ma disattende la seconda parte: questa "idea nettamente nuova" individuata da Dick come condizione essenziale della fantascienza in realtà qui innesca conseguenze nettamente vecchie.

*District 9* infatti non è un film di fantascienza. Ci sono cose da un altro mondo, ibridazioni, esoscheletri, un'enorme nave spaziale sospesa sulla città come nuvola inamovibile, bioarmi devastanti, ma non è science fiction. È un film sul razzismo, sullo sterminio di massa e, forse soprattutto, sull'immigrazione, sull'altro che non vogliamo ospitare in casa "nostra". La giustificazione è sempre la stessa: «Se fossero umani potrei capirlo. Ma non sono di qui. Vengono da un altro pianeta», commenta

---

<sup>1</sup> P.K. Dick, Lettera del 14 maggio 1981 riportata come Prefazione in id., "Tutti i racconti. Le presenze invisibili", vol. I, Mondadori, Milano 1994, p.14.

un ragazzo all'inizio. Del resto per chi vive o è tenuto nell'ignoranza tutto ciò che è minimamente diverso è "alieno". Non bisogna neanche inventare una parola nuova: l'extraterrestre è comunque extracomunitario. Il fatto che gli immigrati arrivino dallo spazio è solo un geniale escamotage per attirare l'attenzione di chi si copre gli occhi e si tappa le orecchie pur di non sapere i particolari osceni ed inumani delle condizioni di quanti, per un motivo o per un altro, sono costretti ad abbandonare la propria terra, o si trovano senza diritti civili. Che questi immigrati siano tanto differenti da noi, poi, che suscitino repulsione a prima vista, è il perfetto proseguo della metafora. In qualsiasi momento l'uomo è sempre pronto a fare un grosso passo indietro sul fronte dei diritti "umani". La xenofobia si rinnova costantemente, non ci sono musei che tengano, e in *District 9* non può essere più chiaro di così, perché vediamo bianchi, neri e asiatici (nel 1956 l'apartheid fu estesa anche a questi ultimi) tutti uniti per attaccare il più debole, il nuovo diverso. Nascono così soprannomi sgradevoli come "gamberone", prontamente adottati dalla stampa e assimilati tristemente nel linguaggio comune.

Più sottile della critica sociale al razzismo, ma altrettanto tagliente è la critica ai media e all'informazione. I numerosi servizi dei tg spingono a odiare gli alieni, che secondo giornalisti e gente della strada intervistata ad hoc sono capaci solo di urlare, spaccare, fagocitare, rubare. La tv di questo presente gemello non esita a creare allarmismo, alimentare paure ingiustificate o quantomeno eccessive, come se le uniche notizie capaci di calamitare l'attenzione fossero quelle pruriginose o violente. Al duplice scopo di fare audience e servire i potenti, i media arrivano a ignorare volutamente non solo l'intelligenza di queste creature, ma anche la realtà dei fatti. Ne abbiamo conferma quando la stampa, perfettamente connivente con la MNU, divulga la falsa notizia dell'illegale rapporto sessuale interspecie che il protagonista ricercato avrebbe consumato, con tanto di ridicola foto (ritoccata) a provarlo.

Queste sono solo alcune delle eterogenee immagini che Blomkamp usa per raccontare la sua storia. Nessuna delle numerose tecniche impiegate nel film è nuova, ma fresca e convincente è la commistione di esse. *District 9* comincia come un finto documentario, in cui confluiscono le interviste ai parenti della famiglia Van De Merwe, interventi di esperti, sociologi, scienziati, i succitati servizi dei tg e le riprese ufficiali che la MNU ha commissionato per registrare lo spostamento degli alieni. Quando il protagonista subisce l'esposizione al siero che scatena la sua graduale trasformazione, il linguaggio visivo si fa ancora più ibrido, ricorrendo alle riprese di videocamere a circuito chiuso, macchine a mano azionate dai soldati, riprese amatoriali. Ma al contrario di Cloverfield o altri mockumentary, in cui la produzione delle immagini è sempre coerente con l'assunto di partenza, qui il tutto è alternato apparentemente senza logica a riprese cinematografiche tradizionali, al di là di qualsiasi giustificazione diegetica. Una logica invece c'è. Nel momento in cui dal girato "ufficiale" - punto di vista univoco - traspaiono quasi per errore un'intelligenza e una volontà da parte degli alieni, bruscamente il regista passa a una cinepresa non manovrata da nessuno se non dall'istanza narrante, passa insomma alla normale tecnica cinematografica, che da quel punto in poi sarà alternata a tutte le altre, fino a prendere il sopravvento nella seconda parte del film. Protagonisti di questa scena, che possono vedere soltanto gli spettatori cinematografici, sono due alieni. Il pubblico, che ha avuto a che fare finora con umani sgradevoli, su tutti il protagonista, trova finalmente qualcuno con cui empatizzare, accettando con un sospiro di sollievo l'incoerenza di questo impossibile ricordo. È questo che fa il buon cinema, del resto, soprattutto quando affronta una storia vera o potentemente allegorica come questa. Ha la possibilità di mostrarla da diverse, inaspettate prospettive e nelle sue sfumature meno ovvie. Il cinema, rendendo possibile un'identificazione, restituisce alla vicenda l'umanità che la cronaca spesso le toglie. Magari non tutti saranno d'accordo con questa versione, ma almeno gli spettatori saranno stimolati a mettere in discussione o a difendere il proprio punto di vista. In questo caso la palese finzione delle immagini è in grado di aggirare la coltre della passiva fruizione e assuefazione a certi temi, recuperando paradossalmente la loro verità.

Nonostante *District 9* nasca come un prodotto low budget principalmente di intrattenimento, il risultato è spettacolare ed assolutamente etico, divertente e molto inquietante, adrenalinico e romantico. Un invito a non spegnere il cervello come con certi prodotti hollywoodiani ma senza rinunciare al popcorn.

Il film non è solo un mosaico di tanti punti di vista e di ripresa diversi, ma usa anche pezzi di tanto altro cinema: la lenta mutazione di *La mosca*, i combattimenti robotici di *Transformers*, le esplosioni degli alieni/insetti di *Starship Troopers*, la desolante discarica di *Wall-E*, la ricerca di casa di *E.T. l'extraterrestre...*

*District 9* è fatto di cose già viste rimiscelate insieme con coerenza e sapienza ed è soprattutto fatto degli scarti di *Halo* (che avrebbe dovuto dirigere Blomkamp e produrre sempre Peter Jackson a partire dal celebre videogioco, ma mai andato in porto) di cui Jackson ha pensato di utilizzare il materiale di pre-produzione combinandolo col corto *Alive in Johannesburg* del regista sudafricano, la cui trama è identica ai primi minuti di *District 9*, dando vita a un film tutto nuovo. Un nuovo classico della fantascienza capace di farsi metafora delle inquietudini contemporanee. Un fiore di materiale riciclato, come nello struggente, sospeso finale.